

BEATI VOI, PERSEGUITATI A CAUSA DEL FIGLIO DELL'UOMO

LETTORE 1: *Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi ed esultate perché, la vostra ricompensa è grande nei cieli; così hanno perseguitato i profeti, vostri predecessori. (Dupont) (Mt 5,11-12) (Lc 6,22-23)*

DG: Questa beatitudine è relativa ad uno dei temi più presenti tanto nella predicazione di Gesù nei Vangeli, quanto nella vita della prima Chiesa negli Atti e delle lettere neotestamentarie: forse anche per questo le differenze tra la versione di Mt e Lc sono minime, ma guardiamole.

Matteo non parla dello “odio” e della “separazione”, ma della “persecuzione”, termine generico, più comprensivo e vago, che traduce meglio la situazione dei cristiani agli inizi della Chiesa. Luca non ha difficoltà ad usare altrove questo verbo: non si vede la ragione che avrebbe potuto indurlo ad ometterlo qui. Pare che Matteo, per riassumere il complesso delle difficoltà incontrate dai cristiani, abbia sostituito, con l'idea generale di persecuzioni, espressioni troppo precise.

Con l'espressione “disprezzeranno il vostro nome come infame” Luca riflette una terminologia giuridica giudaica, mentre Matteo con “dire male” pare che cerchi di dare l'equivalente più semplice di una formula tecnica mal traducibile in greco. Pare sua l'aggiunta “mentendo”, tema sul quale la parenesi cristiana insisteva volentieri.

Circa la causa, pare che il “figlio dell'uomo” lucano, corrisponda meglio al tono gesuano ed escatologico del brano, mentre il “causa mia” di Matteo, , pare sia una semplificazione ad uso della prima comunità cristiana.

Circa la finale dal punto di vista del senso c'è molta differenza, ma dal punto di vista dell'espressione, i due testi sono molto vicini. Va tenuto conto che Luca non gradisce la costruzione con il plurale impersonale.

LETTORE 2: Alessio Zarytsky nacque a Leopoli (Ucraina) nel 1912 da una famiglia cattolica. Nel 1936 venne ordinato prete. Erano gli anni in cui Stalin stava espandendo il dominio della Russia comunista: i cattolici erano perseguitati, ed i preti, considerati pericolosi per il regime, dovevano essere i primi a sparire. Nella sua diocesi gli vennero affidate alcune comunità. Padre Alessio si preoccupava di donare una catechesi essenziale ed incisiva. La sua prima preoccupazione era che tutti potessero confessarsi e ricevere spesso l'Eucaristia. Come sacerdote greco-cattolico non si era limitato al rito orientale, ma per amore dei suoi fedeli cattolici-romani,

aveva imparato con naturalezza anche la celebrazione della Santa Messa in latino nel rito romano.

Nel 1948 venne arrestato. Le autorità comuniste gli proposero di diventare vescovo ortodosso, separandosi dal Papa di Roma e così avrebbe avuto vita più facile. Padre Alessio rifiutò in modo aspro: «*Separarmi dal Papa è tradire il Vangelo di Cristo!*». Ai suoi parrocchiani, prima di avviarsi al carcere, raccomandò: «*Non tradite mai la fede dei nostri padri*».

Dal carcere scriveva lettere ai suoi cari e ai suoi fedeli. Nel carcere un'unica certezza: «*Gesù, il mio Gesù c'è, mi è vicino e mi ama*». Alla morte di Stalin, nel marzo 1953 sembrò allentarsi la ferrea morsa della dittatura comunista, così Padre Alessio nel 1956 uscì di carcere e subito riprese il suo apostolato. Prima della fine del 1956 però fu costretto all'esilio a Karaganda nel Kazakistan. Fu chiamato presto «il vagabondo di Dio», perché intraprese infatti viaggi pastorali di migliaia di chilometri attraverso il Kazakistan, grande nove volte l'Italia, per andare a trovare comunità di cattolici ed amministrare i sacramenti a diverse famiglie fino nei villaggi più sperduti, andando anche da quei cattolici tedeschi che erano stati deportati da Stalin tra gli Urali e internati in povere baracche. In segreto, nel 1957, venne nominato amministratore apostolico per il Kazakistan e l'Asia centrale dall'Arcivescovo metropolita ucraino Josyf Slipyi, futuro cardinale, che per vent'anni soffrì l'indicibile nei gulag della Siberia.

Nell'aprile 1962, Padre Alessio venne arrestato a tradimento dalla polizia segreta e messo nel campo di concentramento di Dolinka presso Karaganda, dove tra terribili sofferenze si avviò alla fine. Dopo tanti maltrattamenti e umiliazioni, morì il 30 ottobre 1963 a causa delle torture subite in carcere. Il 27 maggio 2001 Papa Giovanni Paolo II a Leopoli lo beatificò. Nel 2007 monsignor Schneider ha consacrato a Karaganda la prima chiesa in onore del beato Alessio Zarytsky.

LETTORE 1: Victoria Rasoamanarivo nacque a Tananarive in Madagascar nel 1848 da una famiglia molto potente del gruppo hovas. Nel paese vigeva la monarchia dal XVI secolo e la madre, Rambohinoro, era la figlia del primo ministro della regina Ranavalona (in carica dal 1837 al 1852) e sorella del primo ministro Rainilaiarivony (dal 1864 al 1895). Poco si sa del padre ma è certo che Vittoria sia stata adottata dal fratello maggiore di suo papà, il generale Rainimiharavo. Crebbe nell'ambiente del culto di Zahahary, basato su credenze ancestrali.

La fede cristiana si diffuse inizialmente grazie ai missionari anglicani a partire dal 1819. Con la salita al potere di una regina anticristiana, i missionari furono però costretti a lasciare il paese. Quando ritornarono nel 1861 trovarono che circa 5.000 persone avevano mantenuto la fede cristiana e da quel momento il numero crebbe velocemente. La nuova regina e il marito vennero battezzati nel 1869; questo evento rese le conversioni meno difficoltose.

I missionari gesuiti arrivarono nel 1861, seguiti dalle suore missionarie della congregazione di S. Giuseppe di Cluny. Essi si concentrarono nell'area settentrionale, sulla costa e nelle zone rurali, ma raggiunsero anche alcuni membri delle classi alte e

dei dirigenti tramite l'istruzione. La Rasoamanarivo fu una delle prime allieve alla scuola missionaria delle suore. Ben presto chiese di venire battezzata: il suo desiderio venne esaudito l'11 novembre 1863 e prese il nome di Vittoria.

Nonostante il nuovo indirizzo del regno, in quell'ambiente sociale non era facile essere cattolici, perché si era identificati con l'imperialismo francese e quando il re Radama II, che intratteneva stretti rapporti con la Francia, venne deposto, si scatenò una persecuzione contro i missionari cattolici che furono espulsi. Il padre adottivo di Vittoria tentò di persuaderla a unirsi alla chiesa anglicana per sfuggire alle persecuzioni. Vittoria rifiutò e anzi, esprime il desiderio di diventare suora, sebbene fosse fidanzata con il figlio di Rainilaiarivony, un ufficiale di alto grado. I missionari stessi la sconsigliarono di compiere quel passo pericoloso e la invitarono a operare a favore del cattolicesimo a corte. Il 13 maggio 1864 ella si sposò con il figlio dell'ufficiale, riuscendo in un qualche modo ad assicurare la presenza di un prete cattolico alla cerimonia. Suo marito era un uomo estremamente duro: beveva molto e aveva relazioni con altre donne. Il padre e la regina consigliarono a Vittoria di lasciarlo, ma ella non voleva venir meno alle sue promesse di matrimonio e dare un cattivo esempio ai suoi compagni di fede. Ella rimase con lui fino alla sua morte, avvenuta nel 1887, persuadendolo perfino ad accettare il battesimo prima di morire.

A corte e tra la popolazione rurale Vittoria si guadagnò la fama di una cristiana eccezionalmente determinata. Il 25 maggio 1883 scoppiò una nuova persecuzione contro i cristiani: i missionari francesi lasciarono il paese, mentre i cattolici si rivolsero a Vittoria per avere protezione. Ella fu coraggiosa e infaticabile: visitava e scriveva ai cattolici dei distretti più lontani, difendendo le scuole cattoliche e le chiese a corte e aiutando attivamente i poveri, i prigionieri e le persone svantaggiate. Quando i missionari ritornarono nel 1886, sebbene le istituzioni fossero state distrutte, trovarono un cattolicesimo vivo e fervente, grazie principalmente all'opera di Vittoria. Acciaccata da diverse malattie morì all'età di quarantasei anni, il 21 agosto 1894. Il 24 agosto venne sepolta, contro i suoi precisi desideri, nella tomba dei suoi antenati. È stata beatificata da Giovanni Paolo II a Antananarivo, capitale del Madagascar, il 30 aprile 1989.

LETTORE 2: Dalla prima lettera di san Pietro Apostolo (1Pt 4,12-19)

DG: Tra i tanti testi neotestamentari sulla persecuzione ho scelto questo, perché riporta proprio il termine “beati”! Sappiamo che la prima comunità cristiana desidera vivere in pace con tutti, ma sperimenta fin da subito la persecuzione tanto dai giudei, quanto dai pagani, come è accaduto a Gesù. Proprio a Lui e al suo mistero pasquale rimanda Pietro, mostrando che proprio per questo è una beatitudine, perché manifesta l’essere uniti a Gesù in maniera unica, grazie all’azione dello Spirito Santo: è questa la

ricompensa nei cieli. Pietro esorta poi i suoi a compiere il bene anche durante la persecuzione, lasciando a Dio il giudizio ed offrendosi a Lui.

Pietro però dice che è “per il nome di Cristo” (= Unto = Messia) che accade tutto questo, come mai? Gesù nel suo ministero non amava essere chiamato così, come neanche “Signore” e “Figlio di Dio”, titoli che solitamente erano usati nei vari centri di potere. Le prime comunità cristiane li usavano invece perché perseguitate, per ricordarsi tra di loro chi era il “vero potente”, ma certo erano titoli “pericolosi” perché frammischiati della violenza sempre legata al tema del potere!

Questo inciso ci aiuta anche a contemplare meglio questa beatitudine come si è vissuta nel corso della storia. Raramente infatti la persecuzione è stata diretta ai cristiani “a causa di Cristo”, ma sempre per motivi “politici”. Anche nel caso di Gesù i motivi religiosi erano solo un pretesto, i reali motivi dei suoi uccisori erano altri! Dobbiamo sempre ricordarci che la confusione stato/religione è vecchia come il mondo e sta tornando notevolmente “di moda” a livello mondiale e purtroppo anche tra i cristiani, che già nel passato non hanno brillato in materia! A ciò che è considerato un errore religioso un vero credente non risponderà infatti mai per via politica, ma da credente e cioè soffrendo e lasciando a Dio il giudizio. Anche molti santi però, lo sappiamo, non sempre hanno saputo tenere “il timone a dritta” tra le varie “tempeste”, ma penso vadano ricordate almeno tre cose: 1) essere santi non vuol dire che si è esenti da sbandate o errori; 2) magari sapevano di errare, ma anche loro erano peccatori come noi; 3) la violenza è un tema con cui la fede cristiana sarà sempre “sporcata” perché è un tema umano. Alla luce di tutto ciò penso dunque che questa beatitudine ricordi ad ogni cristiano perseguitato che:

- ✓ interiormente dovrà vivere questo come un dono immeritato per essere più uniti al mistero del Crocifisso Risorto e per essere purificato da ogni violenza che sgorga dal suo cuore;
- ✓ esteriormente ciò lo unirà però di più al mistero del “Figlio dell’Uomo”, la categoria preferita da Gesù per parlare di se stesso e della sua missione, una delle più enigmatiche, ma che socialmente rimanda molto meglio degli altri titoli allo “stridore apocalittico” che sempre ci dovrà essere quando si cerca di tenere insieme Cielo e Terra, Società e Spiritualità.